

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

**IGOR MARKEVITCH**

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26  
lunedì 6 novembre 2006

# Unità 10 COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

**IGOR MARKEVITCH**

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

## Cara Unità

### La condanna a morte di Saddam e la banalità del male

Cara Unità, anche il tirannicidio è una condanna a morte, che colpisce un uomo come noi. Colpisce quindi tutta l'umanità. Colpisce con i nostri peccati anche la pietà e la possibilità del riscatto. Noi non siamo mai una sola persona. Il male che vediamo è il male che possediamo. Tutti ed ognuno. Inoltre si può sempre riflettere come fece Hannah Arendt, durante il processo di Gerusalemme nel 1961, quando fu condannato a morte Adolf Eichmann, responsabile della morte di oltre 5 milioni di ebrei. Con un libro intitolato «La banalità del male - Eichmann a Gerusalemme», Hannah Arendt aveva affrontato il problema morale, sociale, giuridico e politico che sta dietro ai crimini contro l'umanità: la mancanza di un pensiero critico, l'accettazione ubbidiente di ordini nel nome di un dovere "superiore". Il male commesso da Eichmann, un uomo insignificante, era stato possibile perché inconsapevolmente svolto da altre migliaia di perso-

ne: brave massaie, buoni soldati, onesti impiegati, scrupolosi generali e servizievoli cittadini che avevano messo in moto una feroce macchina di morte. Così si può dire di ogni despota, di ogni dittatore, di ogni personaggio pubblico, che ha la particolare capacità di tirare fuori il male dentro di noi: quel male banale. Appunto. Saddam ha potuto svolgere per molti anni la repressione del suo popolo perché molti suoi cittadini comuni, molti suoi bravi generali e militari, sostenuti dagli stessi paesi che ora lo processano, lo hanno 'aiutato'. Lo stesso popolo che esulta alla condanna, prima era al suo acritico servizio. Infine Saddam non è Bin Laden; di quest'ultimo era un nemico. Saddam Hussein era il più occidentale dei dittatori. Ora nel popolo iracheno assistiamo invece ad un male nuovo. Ora in Iraq si rivendica, con il terrorismo, appartenenze di sangue e di religione... un altro aspetto della banalità di esseri persi nella ricerca di qualcosa che non hanno.

Giorgio Boratto

### Insulti in tv, la mia solidarietà a Rula Jebreal

Cara Unità, voglio esprimere la mia solidarietà alla giornalista Rula Jebreal, insultata durante la puntata di «Annozero» di giovedì scorso. Un commento da bettola, sussurrato, pensando di non essere ascoltato, proveniente da uno dei maschietti ospiti in studio. Non è la prima volta (ci ricordiamo ancora di Calderoli e del suo «...non mi ricordo come si chiama...la signora abbronzata che forse è venuta

con il cammello», cito a memoria ma la sostanza era questa). Bene hanno fatto il Tg1 ed il nostro prezioso giornale a non lasciar cadere la cosa. Credo vada identificato il responsabile, multato pesantemente (e se gettone di presenza c'è stato, gli venga tolto) e mai più invitato in nessun programma Rai, che - lo ricordo - è la televisione pubblica. Se vogliamo davvero diventare un Paese decente, smettiamola con le chiacchiere, gli annunci a vuoto ed i bei propositi da scolaretti per l'anno nuovo e cominciamo ad isolare le volgarità e ridiamo spazio ai professionisti veri. Nessun giustizialismo, ma riscopriamo la dignità, l'etica ed il rispetto umano. Per una comunicazione autentica, utile, sana. Per una crescita culturale e civile. Ce n'è tanto bisogno. In ogni caso, tornando a Rula Jebreal, il suo avere talento, prima ancora di essere una bella donna, evidentemente dà molto fastidio a qualcuno. In queste occasioni mi vergogno di appartenere al genere maschile. Per fortuna non siamo tutti uguali. Scusa Rula.

Andrea Di Meo, Roma

### Caro Angius, è da 14 anni che si parla di Partito democratico

Cara Unità, il senatore Angius nell'appassionata lettera (Unità del 3/11) indirizzata all'on. Violante sul costituendo Partito democratico evidenzia, tra le altre cose, il suo scetticismo circa la semplificazione del sistema politico che il passaggio da 12 a 11 partiti comporterebbe. Tuttavia, la principale critica che il senatore

diessino sembra avanzare nei confronti di coloro che sono favorevoli alla fusione tra Ds e Margherita (ma io mi auguro che anche altre forze si aggregeranno al grande progetto riformista) sembra essere quella di voler «forzare» i tempi. Angius, infatti, auspica una discussione che non sia incalzata da scadenze a berve termine. Al riguardo mi piacerebbe ricordare al senatore Angius che oltre all'Appello per il Partito democratico di Michele Salvati, scritto più di tre anni or sono, già Massimo L. Salvadori in un articolo apparso sul n. 5/92 di Micromega affermava, circa la prospettiva del Partito democratico, che «essa è tutt'altro che priva di interesse. Ma in ogni caso è fortemente prematura. Solo attraverso una concreta maturazione storica potrebbe porsi nel futuro, in un futuro anche non lontano, la possibilità di dare vita a un grande Partito democratico, in grado di comprendere in sé in maniera feconda diverse componenti democratiche e riformatrici». Ecco, io credo che a 14 anni di distanza da queste parole, quel «futuro anche non lontano» sia ormai giunto. Le preoccupazioni avanzate da Angius possono essere comprensibili tuttavia, se dopo tanto tempo si manifesta la volontà di rimandare ancora oltre, allora sorge il dubbio che possa aver ragione Salvati quando afferma che «ci si nasconde dietro idee diverse per giustificare la scarsa voglia di rimettere in discussione assetti organizzativi in cui i dirigenti dei due partiti - Ds e Margherita -, tutto sommato, si trovano a loro agio». Le identità non vanno di sicuro sbianchettate dalla sera alla mattina, ma in questa fase bipolare la convergenza è auspicabile.

Aniello Greco, Turi (Ba)

### La Sinistra e la sindrome della protesta

Cara Unità, forse siamo stati troppo tempo all'opposizione, per cui non riusciamo a liberarci dalla sindrome della protesta, anche quando siamo noi a governare, ma qualche «duro e puro» di sinistra dovrebbe spiegarmi: 1 - come si fa a dar vita ad una manifestazione contro il precariato - a pochi mesi dalla costituzione del governo Prodi - come se responsabile di questa incivile ed inaccettabile situazione fossero, non i cinque anni del governo Berlusconi, ma i cinque mesi del ministro Padoa-Schioppa? 2 - che cosa ha a che fare una coalizione di centrosinistra, che deve governare il paese (tutto e non una parte!), con quel monumento di autolesionismo politico rappresentato dal manifesto di Rifondazione dall'incredibile titolo «Anche i ricchi piangono»? Penso che sarebbe stato difficile trovare un modo migliore per far ridere di gusto i «poveracci» afflitti dalla proprietà di barche da nababbi. Ecco così trasformato un giusto tentativo di perequazione fiscale in una sorta di dispetto sociale. Ed ecco presentato un governo di centrosinistra come un equanime dispensatore di infelicità. Evidentemente nella sinistra (stremata?) si annidano inconsci alleati di Berlusconi e C., che sentitamente ringraziano.

Claudio Perini

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

### ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

## Un vero e proprio percorso di guerra

Chi cura da non breve tempo questa rubrica, non può proprio sottovalutare l'importanza del tema affrontato dalla manifestazione di sabato 4 novembre a Roma, quello della precarietà. Anche se quell'immenso corteo non ha saputo additare uno sbocco positivo, a portata di mano. Ha agitato obiettivi (abolizione subito della legge 30, della legge Bossi-Fini e della legge Moratti) che si sa benissimo che non saranno immediatamente attuati. Non è stato in tal modo stemperato un clima ambiguo in cui non si sa bene chi è l'avversario politico (il governo? la Confindustria?). C'è un altro aspetto da tenere in conto. È vero che esistono, come ha scritto Luciano Gallino, due posizioni nel centro sinistra. Una che mira a misure per evitare che la flessibilità si trasformi in precarietà. Un'altra che sostiene che la flessibilità non è altro che l'anticamera della precarietà. Lo stesso studioso si pone però il problema di ridurre le distanze tra le due posizioni. Anche perché, aggiungiamo noi, esistono problemi legati al rapporto tra nuove tecnologie e nuovi sistemi di produzione. Non solo: una discreta parte di giovani non sognano il posto fisso per tutta la vita, sono disposti anche a mutare esperienze lavorative, purché questo tragitto non diventi un calvario un «percorso di guerra», purché sia dotato di tutele e diritti oggi assenti. Ed è proprio quest'ultimo («percorso di guerra») il termine usato da un partecipante alla mailing list del Nidil-Cgil ([atipiciachi@mail.cgil.it](mailto:atipiciachi@mail.cgil.it)). Enrico (così si firma) è uno che si dichiara ironicamente «precario fortunato» perché nel 2006 ha guadagnato 9500 Euro lordi e, con altri lavoretti raggiungerà i 13.500 euro lordi. Cifre che fra tante lamentele sull'Irpef dovrebbero suscitare interesse. È da cinque anni che Enrico sta compiendo quello che appunto chiama un «percorso di guerra» di cui non vede ancora la fine. Così si considera un «dannato della terra senza futuro». Spiega come in alcuni casi debba persino nascondere la laurea perché tale esibizione di professionalità può infastidire. «Qui in Italia essere flessibile», racconta Enrico, «vuol dire essere disponibile a tutti gli sfruttamenti, a tutti i ricatti d'orario, vuol dire essere adattabile, essere utilizzato da operaio, da impiegato, da laureato». Le radici secondo lui

(che raccoglie una vulgata ricorrente) stanno nelle misure inaugurate da Tiziano Treu (ma quelle avevano caratteristiche ben diverse da quelle attuali), accentuate dal governo di Berlusconi e incancrenitesi con le finanziarie berlusconiane e la legge 30. Eppure Enrico non ha certo le stimmate del «fannullone». Nel 2001 si è laureato in Scienze Biologiche con 110 e lode, conosce francese e inglese, è esperto in informatica (Word, Excel, Access, Explorer, Front Page, Power Point, M.V.S.P., linguaggio HTML, sa realizzare siti web). Non ha aspettato, dopo la laurea, che il lavoro gli venisse incontro. «Non ho fatto il calciatore, né il muratore, né il portaborse». È stato impiegato Co.Co.Co. in un ente del parastato, poi autista-operaio, poi ha fatto il servizio civile in un comune e quindi per tre anni esatti, con contratto a tempo determinato, ha operato in un ente pubblico regionale (primo in graduatoria di un concorso pubblico). Nel suo «camere» ci sono pubblicazioni scientifiche e numerose consulenze per il ministero dell'Ambiente, nonché per enti vari e lavori informatici. Adesso per lavorare all'interno di una pubblica amministrazione è stato obbligato ad aprire la partita Iva all'Agenzia delle entrate, optando per l'assistenza fiscale. Questo il suo accidentato «percorso di guerra». Che conclude con un interrogativo: «Ma che cosa vuole da me questa Italia?». Lo stesso discorso vale per la sua ragazza, anche lei laureata. E così Enrico se la prende con tutti, con i calciatori, con gli idraulici con i taxisti. Persino con gli extracomunitari colpevoli, secondo lui, d'essere richiesti da un mercato che invece rifiuta i laureati in biologia. E lancia un appello al governo perché dia un segnale di cambiamento «anche graduale». Noi crediamo che questo segnale, questo inizio ci sia stato, anche se i Cobas sabato scorso insistevano nell'attacco al ministro del Lavoro e al centrosinistra. Ma certo si deve fare molto di più. Altrimenti come scrive ancora Enrico «la protesta assumerà forme più incisive e, in caso di ricorso alle urne, il centrosinistra avrà un notevole assenteismo, non solo da parte dei giovani precari delusi ma anche dei loro genitori».

[brunougolini@mlink.it](mailto:brunougolini@mlink.it)

# Fecondazione, non è il giudizio finale

CARLO FLAMIGNI

Il primo serio tentativo di far breccia nella legge 40 del 2004, l'ingiusta legge sulla procreazione assistita approvata in omaggio al generale asservimento alla morale cattolica e in spregio delle regole più elementari di uno stato laico, non è andato a buon fine. Infatti la Corte Costituzionale, in udienza pubblica, ha dichiarato inammissibile il ricorso presentato da una coppia di pazienti che, essendo portatori di una mutazione genica recessiva, chiedevano di poter sottoporre i propri embrioni ad un accertamento genetico pre-impiantatorio che avrebbe potuto evitare il trasferimento in utero e la successiva nascita di un «concepto» ammalato. Per spiegare cosa sia effettivamente accaduto riprendo quanto ha scritto su questo stesso giornale, con la sua usuale straordinaria chiarezza, Emilio Dolcini: questione inammissibile, nel linguaggio della Corte, significa che il ricorso è stato proposto in una forma o in un contesto errati, non ha niente a che fare con la fondatezza del quesito che le è stato sottoposto. Le ragioni di questa decisione verranno chiarite - in tempi relativamente brevi - in una ordinanza, un documento generalmente succinto e che non ha dunque il carattere della sentenza, dal quale potremo capire perché la Corte ha deciso di non entrare nel merito: aspettiamo dunque di leggere questa ordinanza, ma teniamo conto del fatto che la Corte non è entrata nel merito e che siamo ancora lontani da una soluzione del problema. Possiamo discutere, per ora, di una sola cosa, e cioè del fatto che l'Avvocato dello Stato ha motivato il suo parere contrario al ricorso affermando che non esiste il diritto ad avere un figlio sano, dichiarazione che sembra derivare direttamente da quella con la quale ci hanno tormentato per anni secondo la quale non esiste il diritto ad avere un figlio. In effetti sono assolutamente d'accordo con entrambe queste dichiarazioni: ritenere che esistano diritti di questo genere significa immaginare di avere un controllo della nostra biologia e della natura in genere che neppure il più scienziato dei laicisti potrebbe immaginare. In verità, però, nessuna delle persone che sono intervenute nel dibattito ha mai fatto dichiarazioni così assurde, la richiesta generalmente formulata essendo stata quella di veder riconosciuto il diritto a fare il possibile per avere un figlio sano, entro naturalmente i limiti della morale comune. Si tratta, mi pare, di cose completamente diverse. È la dichiarazione del magistrato mi pare un ennesimo esempio di quel finto buon senso, lapalissiano, pleonastico e banale,

che ha caratterizzato gli interventi dei sostenitori della legge 40 durante questi anni. Mi ritrovo quindi a ribadire la mia opinione su questo problema come se non fosse accaduto niente. A mio avviso ci sono tre cose che dovrebbero influenzare la Corte Costituzionale nel suo giudizio. La prima riguarda il fatto che una sentenza favorevole ai ricorrenti sanerebbe una contraddizione straordinaria e francamente inaccettabile esistente oggi tra le differenti normative, quella secondo la quale non si possono fare indagini su un embrione prima dell'impianto, e quella che afferma che si possono fare le stesse indagini sul feto, una volta iniziata la gravidanza. La seconda riguarda la necessità di interpretare le norme della legge 40 in modo da tenere compiutamente conto delle definizioni accettate dalla biologia e dalla medicina, definizioni che sono state prevalentemente ignorate da politici prevalentemente incompetenti e da moralisti trascinati nel vortice di un pericoloso fervore ideologico (o più semplicemente ipocriti). La legge precisa che le donne, prima del trasferimento degli embrioni, hanno il diritto di sapere se essi sono o no normali. Embrioni, dice la legge, non c'è alcun accenno a zigoti, ootidi, blastocisti e similia. Ebbene, mentre per riconoscere l'esistenza di alcune anomalie della fecondazione mi basta, nelle fasi pre-embionali, fare un'analisi morfologica, usando il microscopio, è fuor di dubbio che per l'embrione l'analisi al microscopio è del tutto inadeguata e che soltanto la valutazione della normalità genetica consente di dire alle donne ciò che hanno il diritto di sapere. Tutto ciò, oltretutto, non prelude necessariamente alla distruzione degli embrioni anomali, così come una amniocentesi non è di per sé preliminare a una interruzione di gravidanza, cosa oltretutto che la donna non ha neppure il diritto di richiedere, visto che le amniocentesi vengono eseguite dopo i primi 90 giorni di gestazione con i quali ha termine per lei la possibilità di scegliere. Penso tra l'altro che questa sia stata la posizione del professor Cucurullo, che presiedeva la sezione del Consiglio Superiore di Sanità che era tenuta a dare un parere sulle linee guida e che ha lasciato il suo incarico avendo dovuto constatare l'esistenza di una posizione preconcetta su questo e su altri temi. La terza ragione riguarda il fatto che la Corte Costituzionale, in una famosa sentenza, ha riconosciuto il prevalente interesse di chi è già persona (la madre) nei confronti di chi persona può solo diventare (l'embrione): negare la possibilità di conoscere le condizioni di normalità dell'embrione non significa dunque soltanto negare un diritto, ma anche introdurre un grave elemento di rischio nei confronti della salute materna, che invece dovrebbe essere considerata prevalente. In definitiva, ritengo che la Corte Costituzionale dovrebbe mettere ordine, evitare conflitti e contraddizioni, giudicare an-



che tenendo conto del senso comune dei cittadini e che in materie che hanno così profonde risonanze affettive il luogo nel quale si amministra la giustizia dovrebbe comunque essere il mondo in cui tutti noi consumiamo le nostre vite e non l'empireo lontano di una sapienza teorica. E non può certamente ignorare, chi giudica rimanendo tra noi, la sofferenza di chi è costretto ad andare per il mondo per trovare soluzione ai propri problemi, spesso senza certezze e senza garanzie. Poiché ho ragione di credere che questo non sarà l'ultimo ricorso presentato alla magistratura nei confronti della legge 40, voglio concludere questo articolo sottolineando l'importanza della terminologia medica che viene utilizzata nei dibattiti. La medicina, essendo una disciplina con uno statuto scientifico molto modesto, deve tener conto soprattutto dei consensi tra gli esperti, e dà perciò grandissimo rilievo alle definizioni. Ad esempio, una cosa è parlare di agenti batterici e una è parlare di agenti virali, ma capita spesso di leggere una generica indicazione a improbabili agenti infettivi o addirittura l'uso di un termine al posto dell'altro. L'anomalia della legge 40 è soprattutto questa: la disattenzione nei confronti del significato dei termini e della coerenza delle definizioni, una scelta da parte di chi ha scritto le norme, un abuso da parte di chi le ha poi interpretate. Mi limito ad un solo esempio. L'accesso ai trattamenti di procreazione medicalmente assistita dovrebbe essere riservato, secondo la legge 40, alle coppie sterili e infertili. Una inutile ripetizione? Ebbene no, nella medicina italiana sono considerate sterili le persone che non riescono ad iniziare una gravidanza e infertili quelle che le gravidanze non le portano a termine, abortiscono o generano figli non vitali, cosa che accade prevalentemente

mente a chi è affetto da malattie genetiche e infettive. In realtà, dunque, la legge - se ben interpretata - è meno maligna di quanto si potrebbe credere. La materia è ostica, difficile e noiosa, non voglio infierire. D'altra parte sono convinto che non esistano, al momento, le condizioni politiche necessarie per modificare la legge 40 e che l'unica vera possibilità di migliorarla almeno un po' consista nella stesura di linee guida più logiche e razionali. Nessuno deve immaginare che questo implichi un tentativo di falsare lo spirito (per quanto farneticante sia) di questa legge usando trucchetti semantici di basso conio. Si tratta semmai di arrivare a una lettura più competente e meno ideologica di un certo numero di norme, cosa che non è stata possibile alla commissione che ha preparato le attuali linee guida, dominata com'era da un curioso furore ideologico (i membri più influenti erano due professori di storia del diritto romano, molto, ma molto religiosi). Per una buona legge, invece, dovremo attendere. Pur essendo stato contrario al referendum, immagino che ormai la soluzione del problema sia nel continuare a portare gli stessi quesiti davanti ai cittadini finché non riusciremo ad ottenere un quorum. Se si realizzerà quello che temo, l'avvenire di questo paese - intendo naturalmente il suo avvenire politico - sarà caratterizzato dalla prevalenza di due grandi partiti democratici cristiani, uno di destra e uno di sinistra, e la laicità sarà sepolta di fianco al Milite Ignoto. Ma la maggior parte dei cittadini, quelli che non riescono a farsi sentire e a farsi capire, sono laici. E questi cittadini sanno che il referendum sulla legge 40 non è stato perduto, come continuano a sostenere molti uomini politici sapendo di mentire, e che il problema è stato semplicemente rinviato. A quando? Non so, cominciamo a parlare.